

Mediterraneo e politica meridionalistica

A mettere insieme tutte le relazioni che sono state presentate a questo seminario, esse appaiono classificabili in almeno tre o quattro tipi di contributi scientifici, che durante i lavori si sono alternati senza alcun ordine che non fosse quello degli iscritti a parlare. Alcuni contributi, di grande rilievo storico, hanno indagato sul variare di significato della parola e del concetto di Mediterraneo e delle sue relazioni con il contiguo e talora correlato variare di significato della parola e del concetto di Europa. Dal punto di vista teorico l'interesse si è incentrato soprattutto sul variare di significato del concetto di territorialità, tenuto conto di quanto sta avvenendo particolarmente nel mondo della comunicazione e non solo di esso.

I contributi politicamente più pregnanti hanno cominciato ad interrogarsi sulle nuove relazioni tra Europa e Mediterraneo. E cioè, in ultima analisi, sui caratteri nuovi che ogni politica di sviluppo dell'economia e della vita locale deve assumere in questo contesto geografico e politico, se vuol essere adeguata alle nuove condizioni. Non a caso i più attenti tra i nostri meridionalisti hanno rilevato subito, e talora assai prima che la moneta comune diventasse operante, che l'entrata a far parte dell'unione monetaria, per quanto auspicabile per altri versi, avrebbe modificato a fondo il problema del nostro Sud all'interno dei cambiamenti ricadenti sull'intera economia nazionale. Con l'unione monetaria avremmo perduto quel differenziale inflattivo che in ben altre occasioni aveva consentito alla nostra economia di godere di una posizione di vantaggio relativo.

Lo ha ricordato l'On. Giorgio La Malfa al Congresso di Chianciano testé concluso. Non solo, ma l'intera questione meridionale avrebbe cambiato di volto, dal momento che i caratteri dell'economia reale entro cui si colloca e si giustifica la questione meridionale non sarebbero mutati, mentre i vincoli provenienti dall'Europa sarebbero stati nuovi, ci sarebbero stati sconosciuti, avrebbero portato alla luce le arretratezze e le difficoltà del nostro modello di crescita avrebbero comportato una incisiva azione di politica economica nazionale.

Dichiarando fin dal titolo "Mediterraneo ed Europa: un progetto comune" la volontà di interrogarsi sulle condizioni di realizzabilità di una nuova azione meridionalistica collocata nel nuovo contesto, il convegno di Taormina deve essere considerato un primo contributo alla riformulazione di una politica nuova che tenga conto del mutato contesto. Questo contributo tenta di dare risposta a qualcuno dei numerosi interrogativi che esso pone. Che cosa è oggi il Mediterraneo nel confronto in atto con il mondo arabo? In questa prospettiva sarà l'Europa monetaria a spingere verso una politica unitaria, oppure si continuerà a procedere casualmente come è avvenuto quasi sempre finora? Avrò, questa ipotizzata politica il carattere che sembra aver assunto in occasione del caso Haider? Oppure sarà quello, sia pure assai discusso e contestato, della guerra del Kosovo? Non sono interrogativi di poco conto.



Una politica mediterranea in funzione meridionalistica

Il ruolo del Mediterraneo nella vita della Penisola non è certo nuovo. E se città e università come quelle di Messina ne vogliono ridiscutere i modi e i termini attuali è proprio perché in questi luoghi di passaggio e di scambio tra le varie porzioni del bacino che si è potuto misurare il suo impatto sul meridionalismo. Le relazioni politicamente più pregnanti del seminario sono state quelle che si sono interrogate, come si diceva, sul nuovo significato politico ed economico che Mediterraneo ed Europa stanno assumendo. Non casualmente infatti comincia a profilarsi la preoccupazione che non sia dalla politica mediterranea dell'Italia che potrà uscire la soluzione al problema del Mezzogiorno. E che addirittura le conseguenze di essa – dopo la costituzione dell'Europa monetaria, dopo l'affacciarsi di un nuovo ruolo politico-militare come quello emerso con la guerra del Kosovo, e finalmente dopo che la Penisola è diventata la più accessibile porta di ingresso in Europa degli extracomunitari – possano ricadere negativamente sulla questione meridionale.

L'interrogativo non nasce da oggi. E se le preoccupazioni per le ricadute dell'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastrich sono solo immaginate (anche se molto ragionevolmente) dai più accorti economisti e geografi, le preoccupazioni per la necessariamente diversa politica mediterranea che emergeranno dal nuovo contesto geopolitico cui si accennava hanno alle spalle una storia e delle ricadute sulla questione meridionale che non sono state certo esemplari. Richiamarle, anche se molto rapidamente, non è dunque tempo sprecato, benché cinquant'anni di cambiamenti tecnologici ed economici, politici e sociali costituiscano ai nostri giorni un arco di tempo che può apparire quasi millenario. Vi è stata infatti una sola volta in cui ciò è avvenuto. Poi le condizioni e le circostanze sono cambiate. Ma al cambiamento non è seguita una diversa politica mediterranea.

Non da oggi gli storici riconoscono che gli anni e le condizioni vissute dal nostro Paese all'indomani della fine della seconda guerra mondiale furono del tutto eccezionali. Uscita distrutta dalla guerra, ma con una classe dirigente di grande profilo e animata dalla spinta diffusa a richiamarsi al modello americano, sia nella versione popolare dei consumi che nel modello roosveltiano, l'Italia degli anni sessanta del secolo scorso imboccò un percorso che finirà per dar vita a quello che fu

chiamato il "miracolo economico". Particolarmente interessante apparve la possibilità di utilizzare i porti della Penisola nel quadro di una rinnovata siderurgia italiana, che non avendo le rigidità di Francia, Belgio e Germania dotate di risorse minerarie, si proponeva come siderurgia a ciclo integrale. In breve tempo l'Italia diventava così un Paese a siderurgia competitiva e Bagnoli e Taranto, nel Sud della Penisola, ne diventavano i nuovi piloni.

Non meno interessante la messa a profitto della stessa portualità italiana per lo sviluppo dell'industria della raffinazione e della petrolchimica, grazie alle vantaggiose condizioni di cui godeva il nostro Paese nei confronti del petrolio del Golfo. Almeno fino alla crisi del 1973, ciò comportò una importante industrializzazione costiera, anche in questo caso estesa a molti porti del Sud, e un intenso traffico in entrata e in uscita, che si affiancarono ad una forte ripresa delle ricerche minerarie e alla penetrazione dell'ENI in alcuni Paesi del Golfo produttori di petrolio. Nel complesso si trattò della prima politica mediterranea del Paese modellata in chiave meridionalistica non solo per le imprese che vi furono impiantate, ma soprattutto per il *background*, il salto di qualità costituito dal raggiunto convincimento che il Sud non era condannato ad una vocazione agrario-turistica, come la maggior parte delle sinistre pensava allora.

Non è qui possibile richiamare l'intero disegno e l'azione meridionalistica che in tutto questo svolsero Ugo La Malfa, Francesco Compagna e Pasquale Saraceno, così come non è possibile nemmeno sommariamente richiamare quali cambiamenti economici e politici si produssero nel Paese dopo la prima crisi del petrolio. Basterà ricordare tuttavia come il disegno unitario di prima abbia lasciato il posto alla faticosa e sfilacciata difesa di quanto sopravviveva, allo scollamento tra politica mediterranea e politica meridionalistica, ad un sostanziale disinteresse nei confronti della possibilità di mettere a profitto la funzione di frontiera tra mondo occidentale e mondo arabo. E al suo posto un benevolo occhio ideologico filo-arabo, antioccidentale e antiisraeliano o al più una qualche copertura dei nostri interessi in quella parte dell'istmo.

Una nuova politica mediterranea?

Se si esamina con un po' di attenzione quale è stata la politica estera che l'Italia ha attuato nel

Mediterraneo dopo la fine della fortunata stagione degli anni sessanta di cui abbiamo parlato ci si rende subito conto del perché la sua prospettiva meridionalistica lasci molto perplessi. Prima che esplodessero come bombe della seconda guerra mondiale, casualmente rinvenute nel fondo di un mare, le situazioni più recenti della nuova posizione geopolitica della Penisola e delle pressioni lungo le sue coste di una crescente immigrazione, la nostra politica sul fronte mediterraneo si riduceva a ben poca cosa. La preoccupazione maggiore che animava i vari nostri presidenti del Consiglio e ministri degli Esteri era che, in nome degli interessi italiani da proteggere nei Paesi del petrolio, non si prendessero posizioni troppo rigide nei confronti dei Paesi arabi.

Nel sottofondo ideologico tuttavia emergeva qualcosa di più, perché nel rapporto relativo ai Paesi arabi venivano privilegiate tutte le prese di posizione che ne difendessero il valore per rispetto ad una cultura e ad una civiltà occidentale che veniva spesso confusa con il peggior capitalismo. In fondo, forse, non era tanto il mondo arabo in sé che questa linea difendeva, quanto piuttosto che facendo così ci si schierava dalla parte di quella Unione Sovietica che, nel Golfo, difendendo gli Arabi, attuava la sua strategia di guerra fredda nei confronti dell'Occidente. E, come è noto, nonostante le alleanze ufficiali e le scelte di fondo compiute dal nostro Paese, il rimpianto andava verso il "socialismo reale" e quel mondo dove si riteneva che risiedesse la soluzione di tutti i problemi. Così la scelta filo-araba nascondeva la scelta filo-sovietica e la spaccatura del nostro Paese rispetto all'appartenenza al mondo occidentale.

Ma non era una politica mediterranea, bensì il modo in cui, in mancanza di una politica, si trasferiva sul piano internazionale il conflitto interno al Paese. Così poteva succedere che, nonostante Sigonella, e nonostante il conflitto croato per la Bosnia, la chiamata in causa italiana nella guerra del Kosovo scoppiasse come un fulmine a ciel sereno. E prima ancora che ci si riavesse dalla sorpresa, si ripresentarono in campo con indomito vigore le posizioni ideologiche stesse che avevano sorretto le scelte mediterranee precedenti. La guerra del Kosovo trovò subito da noi i difensori di Milosevic e del suo diritto ad operare come egli avesse ritenuto più conveniente ed opportuno fare all'interno dei confini del proprio Stato. Si doveva tener conto infatti che le pretese dei Kossovari si manifestavano proprio in quella che doveva essere considerata la culla della grande Serbia e

tenuto conto che le "cattive" bombe della Nato, oltre ad essere "imprecise", colpivano le povere popolazioni inerti di Belgrado. Così sosteneva una di queste posizioni politiche. Accanto a questa difesa del diritto degli Stati-nazione ad operare a propria discrezione all'interno del proprio territorio di giurisdizione, emergevano poi altre posizioni per le quali l'intervento della Nato doveva essere respinto in quanto animato o dalle cattive intenzioni statunitensi o, peggio ancora, da precisi interessi degli Stati europei che avevano orientato la scelta statunitense di entrare in guerra con la Serbia. Sulla punta delle baionette della Nato, sosteneva questa tesi, veniva brandito un immenso mercato futuro. Senza dire infine della posizione per la quale la guerra della Nato era sbagliata perché non aveva perseguito gli obiettivi per i quali era stata scatenata: essa non era stata in grado infatti di porre fine ai soprusi, alle malversazioni e ai mille crimini che erano stati compiuti nei confronti dei Kossovari. E perciò doveva essere considerata inutile oltre che dannosa.

Così la scelta del governo D'Alema era mal digerita da una composita maggioranza che ospitava al suo interno tutte o quasi tutte le posizioni oltranziste nei confronti della scelta della Nato e molte delle sue prese di posizione avevano dovuto contare sul sostegno *bipartisan* dell'opposizione per potersi attuare. Si capisce dunque che la nuova prospettiva geo-politica dell'Italia portata in luce dalla guerra del Kosovo non abbia assunto ancora le fattezze che spettano ad essa. Quelle cioè della messa a punto di una strategia mediterranea connessa al fatto che l'Italia è diventata una terra di confine e come tale abbisogna che i suoi rapporti con i Paesi confinanti, direttamente o indirettamente, non possano essere abbandonati alla casualità occasionale dei diversi accadimenti e delle diverse circostanze. Non a caso la nostra presenza nelle terre della Serbia sottoposte al governo della Nato è tra le più significative. E non a caso gli Stati Uniti hanno chiesto e ottenuto di rafforzare quella base di Aviano da cui sono partiti molti dei *raids* notturni degli aerei della Nato.

Si aggiunga che – a parte gli specifici interessi economici di cui il Mediterraneo continua ad essere portatore e non solo nel caso del petrolio e del gas ma anche di molte altre risorse comprese quelle della posizione geografica – il bacino entro cui siamo immersi è diventato oggi la linea di penetrazione di più facile incanalamento della pressione demografica ed economica che i popoli extra-comunitari delle sue coste meridionali ed



orientali, ma anche di molti altri Paesi africani ed asiatici che guardano all'Europa come ad auspicabile approdo, esercitano per penetrare in Italia e nel "continente". Non vi è certo bisogno di ricordare come questa pressione si manifesti, da quali alibi sia sostenuta, a quali provvedimenti essa abbia dato origine in questi anni e finalmente quali reazioni della gente essa abbia prodotto. La domanda su cui concludere queste nostre riflessioni è se sia mai possibile in queste condizioni immaginare che venga elaborata una vera e propria politica mediterranea e, secondariamente, se essa possa diventare supporto o almeno sostegno di una rinnovata politica meridionalistica.

Europa: quale politica mediterranea?

Ma convince molto poco l'idea che una politica mediterranea possa nascere oggi anche a scala europea. E non perché la recente partecipazione alla guerra del Kosovo sia stata motivata – secondo l'opinione di alcuni osservatori – da ben altre ragioni di quelle addotte per giustificare l'intervento. Quali che siano state queste motivazioni non esplicitate dell'entrata in guerra dell'Unione Europea in difesa delle popolazioni albanesi della Serbia sta di fatto che, in questa occasione, l'Europa ha espresso una volontà comune e ha saputo attuarla, anche se i risultati non sono stati raggiunti e anche se una vera e propria politica per la pacificazione dei Balcani è rimasta finora lettera morta. Del resto, oggi ancora, ad aerei rientrati alle basi, la presenza internazionale stenta a contenere militarmente il conflitto che questa volta vede scatenati i Kosovari contro i Serbi in una specie di legge del contrappasso. Ha preso corpo peraltro – proprio in questa occasione – l'idea di un esercito europeo permanente, che, se realizzato, lascerebbe comunque insoluto il vero problema europeo che è quello della volontà politica che deve giustificare ogni ricorso alle armi, anche solo in termini dissuasivi.

Peraltro, anche fuori dell'Europa e proprio nell'area di confine e di confronto con il Vicino Oriente che è quella dove si coagulano le ragioni di una politica mediterranea i segni appaiono contraddittori. Il Papa e Arafat segnano un'intesa che molti osservatori politici hanno giudicata pericolosa, così come molti dubbi sono stati sollevati di fronte alla proposta di rimettere i debiti dei Paesi nati dal processo di decolonizzazione. Come è stato osservato da autorevoli commentatori, in non pochi casi la cancellazione del debito

andrebbe a favore di tirannelli locali che hanno utilizzato i proventi internazionali per finanziare la loro politica di soprusi mascherandola con manifestazioni di varia natura pagate proprio con i soldi prestati. Alcuni recenti gesti della Libia nei confronti dell'Europa si muovono in direzione diversa da quella negativa del passato, resta aperto il contrasto di Israele nei confronti del Libano e il favorevole risultato elettorale dell'Iran non maschera le difficoltà in cui l'avvicinamento alla democrazia potrà essere portato avanti da Khomeini.

Immaginare che tutto questo groviglio di problemi e di potenziali o reali conflitti possa spingere l'Europa alla messa a punto di una politica mediterranea che esca dalla casualità delle circostanze che spingono in questa direzione o degli interessi concreti dei singoli Stati ad accaparrarsi appetitose porzioni di mercato – dalle armi alla mano d'opera – riesce molto difficile anche per le considerazioni che sono state espresse da Angelo Panebianco su *Il Corriere della Sera*. Per il noto commentatore politico, il conflitto centrale che l'Europa deve affrontare è quello tra le esigenze della democrazia (e cioè del consenso degli elettori) che continuano a fare riferimento agli Stati europei (sia nel caso di Kohl e della Cdu in Germania che in quello di Haider in Austria o ancora in quello di Schroeder) e una unificazione delle monete, e dunque del potere economico, che chiederebbe invece che il consenso democratico si orientasse a scala europea. Per ora, pensa Panebianco, il conflitto è tutt'altro che risolto e le esigenze della democrazia del consenso elettorale spingono tendenzialmente più contro l'Europa che in suo favore.

Naturalmente queste considerazioni non esauriscono il tema del rapporto tra una politica mediterranea e l'Europa perché un secondo grande problema aperto è quello della pressione demografica che si esercita sui suoi confini in relazione ai conflitti militari in atto, ma anche di una più generale tendenza su cui converrà ritornare. Sta di fatto tuttavia che dalle considerazioni che si sono fatte sembra che emerga una sola conclusione. Se di una politica mediterranea l'Italia sente ora il bisogno in ragione della posizione geopolitica in cui ha finito per trovarsi, difficilmente essa potrà essere una politica europea e non potrà essere – almeno nel breve e nel medio periodo – che una politica italiana. Inoltre essa non potrà certo ridursi alle strizzatine d'occhio verso i paesi arabi e alle intese per gli idrocarburi che l'azienda di Stato del settore ha perseguito in tutti questi de-

cenni che sono alle nostre spalle dopo la fine della politica mediterranea degli anni sessanta.

La pressione demografica e l'Italia come porta di accesso

Oltre al ruolo politico-militare che l'Italia è venuta assumendo come penisola mediterranea in questi ultimi anni, vi è un secondo fatto importante che contribuisce a definire il carattere del Mediterraneo attuale. Ed è quello di porta di ingresso della pressione che le popolazioni del Sud del mondo hanno cominciato ad esercitarvi con destinazione Italia, ma anche, più in generale, Europa. Non passa giorno che di questa condizione non si registri qualche sintomo. L'ultima è la presa di posizione degli abitanti di un paesotto svizzero a proposito della concessione della cittadinanza ad alcune famiglie di lavoratori immigrati: ammessi gli Italiani sono stati respinti tutti quelli di origine slava.

Qualche giorno prima un segno del trionfo di Aznar, in Spagna, era stato comunemente individuato nel suo poter ora prescindere in parlamento dalla collaborazione di Catalani e Baschi, esigenti autonomisti locali. E le autonomie hanno sempre qualche punto in comune con l'immigrazione e con l'integrazione di culture diverse. Ma prima ancora la richiesta delle donne musulmane che vivono a Torino di portare lo *chador* anche per le foto della carta di identità italiana aveva aperto nel nostro Paese un dibattito sul tema della integrazione culturale che si è concluso in generale con il riconoscimento delle necessità di una politica dell'immigrazione più accorta e meno casuale.

Ne hanno parlato sia Baget Bozzo su *Il Giornale* che Angelo Panebianco su *Il Corriere della Sera*. Per quest'ultimo studioso il punto fondamentale resta quello per cui l'immigrato di cultura diversa che intende integrarsi in un Paese deve trovarsi di fronte una comunità nazionale organizzata che gli fa subito intendere fino a che punto l'integrazione – se voluta – comporterà delle rinunce rispetto alla cultura di partenza. Ciò in Italia sarà molto più difficile da perseguire, per le note tendenze della nostra opinione pubblica e dei *media* che la interpretano, notoriamente esterofile, piagnone ed antinazionali. Ma, conclude Panebianco, la strada che ci resta da percorrere, anche se ben difficile per noi, resta quella della fermezza nei confronti della propria cultura e dei propri valori, nel quadro di una politicamente intelligente di-

sponibilità ad avviare il processo di integrazione graduale.

Baget Bozzo peraltro sottolinea un altro aspetto che rende ancora più urgente l'adozione della politica indicata da Angelo Panebianco. Nella cultura islamica delle generazioni attuali, l'Islamismo è diventato ragione della propria identità politico-religiosa. I giovani musulmani che entrano in Italia con gli sbarchi di questi anni sono ben radicati nel proposito di islamizzare le donne italiane che dovessero sposare uno di loro, capovolgendo il progetto di integrazione illustrato da Panebianco. Già ora, come osservava qualche giorno fa il Pieroni sullo stesso *Corriere*, l'Islam costituisce la seconda religione del nostro Paese. E la fertilità dei suoi professanti non ha confronti con quella nazionale. Il tema non è di secondo piano, anche se non si può condividere il modo in cui don Gelmini lo ha affrontato al convegno di Alleanza Nazionale. Ma c'è indubbiamente anche un problema di natura religiosa che non può essere trascurato.

Del resto, le reazioni della gente delle nostre città non solo alla macro-criminalità che – nasosta dentro al processo migratorio – governa prostituzione, contrabbando e racket, ma anche a quella micro, che comincia a minare le ragioni della sicurezza dei cittadini, parlano chiaro. Quella stessa immigrazione che per quanto riguarda economia e lavoro è benedetta, perché specialmente nelle aree in cui la mano d'opera scarseggia consente di mantenere l'equilibrio tra domanda ed offerta (ma non dappertutto è così), per altro verso spinge la gente a trincerarsi dentro a forme di autodifesa, che qualche interprete accusa di razzismo, qualcun altro di classismo, ma ha il carattere immediato dell'autodifesa. Non a caso ha avuto tanto successo locale la pittoresca reazione del sindaco Gentilini di Treviso che per questo aspetto risponde alle aspettative di gran parte del Nord-est, come prova la stessa reazione del sindaco triestino Illy a proposito di Haider.

Certo, a questo proposito, la situazione italiana e quella degli altri Paesi europei appare capovolta. Come ha messo in luce appunto il caso dell'austriaco Haider, l'Europa ha parlato di nazismo affiorante e se non fosse stato per il presidente della commissione europea, Prodi, il caso stesso avrebbe potuto sfociare in reazioni politiche ed economiche assai più preoccupati. I commentatori ci hanno spiegato che il fenomeno Haider è temuto non tanto in se stesso, ma perché si paventa, in Germania come in altri Paesi, che esso fomenti



reazioni di rigetto assai difficili da controllare. Posizioni contraddittorie. Unità dell'Europa su posizioni anti-oltranziste che trascurano, pur temendole, le reazioni prodotta dal duro confronto che la pressione che il Sud del mondo (compreso il mondo slavo dopo il crollo del muro e del bolscevismo) esercita ai nostri confini e dentro al nostro territorio. E che è ben diversa da quella sia delle migrazioni interne europee del secolo scorso, che da quelle frutto del colonialismo.

Di una politica europea consapevole di tutto ciò si sente dunque la necessità. Ma per il nostro Paese – allungato con ottomila chilometri di coste dentro al mare che costituisce la porta di accesso della nuova immigrazione – sarà mai possibile aspettare che gli altri Stati della Unione europea decidano? o dovrà essere predisposta una politica nazionale specifica? Non credo che la risposta possa essere diversa da quella che auspica questa politica. E il nostro interrogativo di partenza si complica ulteriormente. In che modo mai una politica mediterranea, con le contraddizioni della dimensione politico-militare e le contraddizioni di quella immigratoria e della integrazione culturale, potrà diventare lo strumento o anche solo l'occasione di una rivisitazione della politica a favore del Mezzogiorno?

Qualche osservazione conclusiva

Difficile insomma appare sia per l'Europa che per l'Italia l'attuazione di una politica mediterranea che affronti contemporaneamente il nuovo ruolo geo-politico che dai Balcani ai Paesi arabi è venuto prospettandosi negli ultimi anni e che riguarda sia l'equilibrio politico-militare che quello demografico connesso alle immigrazioni e ai correlati problemi culturali e giuridici. E conse-

guentemente difficile appare che da questa situazione di confine, di incontro e di confronto – senza una strategia adeguata – possa prendere avvio una politica meridionalistica a vantaggio dell'Italia meridionale e del suo sviluppo. Certo, è possibile supporre che, anche senza questa strategia mediterranea, possa svilupparsi una politica meridionalistica mediterranea. Ma questo cambia la prospettiva dell'osservatore e obbliga ad esaminare i termini in cui le nuove iniziative a favore del Mezzogiorno possano prendere forma, non solo tenuto conto del contesto in cui si sviluppa attualmente in Italia una politica di questo segno, ma anche tenuto conto dell'ingresso dell'Italia nell'Europa monetaria e più ancora direi dei cambiamenti che sono in atto nella strategia mondiale dello sviluppo geografico. Il caso più studiato a tutt'oggi è quello del sud-est asiatico, a cui si è dedicata ad esempio la riflessione del manager Ohmae, ma anche la riscoperta del peso del locale e delle sue peculiarità e varietà, a cui è stato dedicato il recente lavoro di Carlo Lefebvre intitolato a *Sviluppo regionale e reti di città*. Un secondo seminario messinese su questa nuova dimensione della politica meridionalistica appare dunque necessario per cominciare ad affrontare anche questo aspetto del tema, prima che se ne studino le relazioni con il Mediterraneo, con la politica europea ed italiana difficile ad attuarsi, e con le occasioni del nuovo contesto geo-politico a prescindere da questa politica. Non manca chi è convinto del ruolo che appunto l'immersione mediterranea del Sud d'Italia potrebbe svolgere a proposito della *new economy*. E l'auspicio conclusivo è dunque che il dibattito che si è aperto possa continuare, affrontando via via questi nuovi aspetti della problematica, come osservatorio e insieme come stimolo per chi deve agire con progetti e proposte concrete.